26 settembre 1948: il popolo festeggia Togliatti

Roma, 26 settembre 1948 — All festa nazionale dell'Unità, i lavoratori italiani salutano il ritorno del compagno Togliatti al lavoro e alla lotta politica dopo la guarigione dalle ferite infertegli nel vile attentato del 14 luglio

PERSONALITA' CHE ESPRIME L'AVVENTO DI UNA CLASSE NUOVA

Togliatti capo dell'Opposizione

Il senso della responsabilità statale - Alla denunzia si accompagnano sempre proposte concrete - Mai allo sbaraglio - La condotta delle memorabili battaglie in Parlamento - Ragioni di un'autorità immensa

A chi esamini spassionatamente l'attività politica di Togliatti, più particolarmente dalla guerra in poi, l'azione del Capo del nostro Partito appare guidata e come sorretta da un elemento di continuità che non è soltanto dell'opera sua un filo conduttore, ma un motivo costante di ispirazione e di disciplina. Tale elemento di continuità è il senso della responsabilità statale che si manifesta in forme diverse, naturalmente, a seconda delle contingenze e delle esigenze tattiche, ma che è sempre al di sopra di esse. Non c'è uno solo dei suoi atti politici, infatti, che tragga unica origine da esigenze particolari di partito o di schieramento politico e di classe; ogni suo atto politico, invece, trae origine, sempre, da una superiore esigenza nazionale o dalla suprema esigenza internazionale della pace.

Il senso di responsabilità statale come elemento di continuità della sua politica nel primissimo periodo di fine marzo inizio di aprile del 1944, come uomo di governo negli anni successivi e infine come capo dell'opposizione nel periodo ultimo, lo ritroviamo con particolare evidenza proprio nella sua opera di edificazione del Partito. Egli comincia col dirci che dobbiamo, contemporaneamente, costruire il Partito e realizzarne la politica: ci avverte che non siamo più, che non possiamo più essere soltanto un Partito di propagandisti e traccia l'indirizzo per l'edificazione di un «*partito nuovo*», sempre più profondamente radicato nella vita multiforme del popolo italiano e capace di guidare le masse lavoratrici e popolari, non soltanto in una lotta rivendicativa, ma anche e soprattutto in un'azione costruttiva per l'edificazione di una nuova democrazia; a quei compagni i quali interpretano falsamente la nostra politica di unità nazionale come «una tattica». Togliatti insegna con i suoi discorsi e con l'azione politica vera e propria che non si tratta affatto di una manovra tattica, ma di una linea politica conseguente e valevole per tutto un periodo storico, corrispondente alla formazione della classe operaia come classe dirigente nazionale.

Il «nuovo corso»

Nell'opera di Togliatti la denunzia, politica e storica, dei mali che affliggono le classi lavoratrici e l'Italia, non è mai isolata e perciò mai negativa; essa si accompagna costantemente a proposte concrete le quali traggono, dagli elementi negativi di oggi, elementi positivi di orientamento e di edificazione per domani: così dall'esame della debolezza e degli anacronismi della struttura economica italiana scaturisce quasi naturalmente quel complesso di proposte positive indicate nel «nuovo corso» di politica economica. Il senso della responsabilità di Togliatti appare ancor più chiaramente in certe manifestazioni esteriori: la sua fermezza di fronte alle intemperanze di alcuni compagni od alleati, il suo pronto richiamarsi a una politica di principio di fronte a certe tendenze opportunistiche e capitolarde. Ciò spiega il mito dell'*equilibrio* di Togliatti.

Naturalmente la personalità di Togliatti non interviene nella storia contemporanea del nostro paese puramente e semplicemente come una individualità di eccezione; se così fosse stato, del resto, la sua traccia avrebbe potuto forse essere profonda, ma non sarebbe stata duratura. La personalità di Togliatti interviene nella storia contemporanea d'Italia come la più alta espressione della classe operaia, come il segno dello avvento di una classe nuova. E perciò il senso della responsabilità statale, che pure era stato così vivo nella vecchia classe dirigente liberale, si ripresenta in Togliatti come cosa nuova, per il suo vigore e la sua potenza vivificatrice. E non soltanto, si badi, perchè la grande borghesia italiana lo aveva smarrito (come dimostrarono i gerarchi fascisti e dimostrano i gerarchi democristiani), ma perchè nel capo della classe operaia il senso della responsabilità statale si manifesta sempre nella direzione del progresso, dell'avanzata

Suprema necessità

Da tutto ciò la fisionomia nuova che sono venuti assumendo dal 1947 in poi, in Italia, l'opposizione ed il suo capo. Nei regimi parlamentari di tipo tradizionale, sia nella vecchia Inghilterra dove il capo dell'opposizione è di fatto un collaboratore del governo di Sua Maestà, sia nella vecchia Italia prefascista dove il capo dell'opposizione era di fronte al governo perpetuamente in veste di accusatore, c'era sui problemi politici fondamentali sostanziale accordo tra governo e opposizione e il capo di quest'ultima era soprattutto preoccupato di collocare sotto i piedi del Presidente del Consiglio la tradizionale buccia di banana. Nella Italia contemporanea le cose sono totalmente cambiate: il capo dell'opposizione non è un collaboratore del governo nè tanto meno un semplice accusatore, ma è l'assertore tenace di esigenze fondamentali e permanenti del Paese, e colui che richiama il governo alle sue responsabilità di fronte alla nazione. Così si spiega la doppia e mai smentita preoccupazione di Togliatti: quella di non mai permettere che il Paese venga gettato allo sbaraglio di un'avventura, quella di indicare sempre una soluzione, una via d'uscita alle situazioni più chiuse. Così Togliatti non ha mai esasperato le situazioni, nemmeno nel maggio del '47, quando comunisti e socialisti furono cacciati dal governo, nemmeno il 14 luglio del 1948, attraverso le poche parole che fu in grado di pronunziare subito dopo l'attentato. Così Togliatti non ha mai dimenticato un istante che la necessità suprema era quella di conservare all'Italia, attraverso una politica di pace, la sua unità e la sua indipendenza nazionale, grandi porte aperte verso l'avvenire.

Non è difficile controllare questo orientamento nelle tappe fondamentali dell'attività politica di Togliatti come capo dell'opposizione. Quando si trattò di fissare nella nostra Costituzione i rapporti tra lo Stato e la Chiesa (era già avvenuto il primo tentativo clerico-americano di rompere l'unità nazionale nel governo), Togliatti elaborò la nuova formula che doveva regolare quei rapporti, ma poi accettò di inserire nella Costituzione il rispetto esplicito del Concordato, non certo per una concessione ideologica, nè per una sottovalutazione del pericolo, ma per non gettare il Paese in una specie di sorda guerra religiosa. Quando fu sottoposta al Parlamento la criminale politica del Patto Atlantico, Togliatti guidò con grande decisione la storica battaglia parlamentare, ma volle in pari tempo lasciare al Paese una strada aperta con l'ordine del giorno (miseramente respinto da De Gasperi) con il quale si impegnava il governo a non concedere in tempo di pace basi militari a forze straniere sul nostro territorio. Quando più gravi si addensarono le nubi di guerra sul nostro paese, dopo l'aggressione americana in Corea, Togliatti dichiarò che i comunisti italiani avrebbero ritirato la loro opposizione nel Parlamento e nel Paese a un governo che avesse salvato la pace dell'Italia. Quando il governo clericale pretese infine di imporre in Parlamento al popolo italiano l'immonda truffa della legge Scelba. Togliatti, dopo aver condotto un'aspra lotta parlamentare, dischiuse ancora una volta la situazione proponendo di abbinare alla legge il referendum popolare.

Uomo di governo

Togliatti capo dell'opposizione è spiegato da Togliatti uomo di governo. Una volta (i comunisti erano allora al governo) Togliatti spiegò al Partito che noi dovevamo essere nello stesso tempo al governo e all'opposizione: al governo per assumere le nostre responsabilità, all'opposizione per spingere avanti la situazione e per portare le masse popolari ad acquistare il senso delle loro proprie responsabilità. Era un concetto dialettico che non poteva essere comprensibile ai residui della vecchia classe dirigente borghese e tanto meno poteva essere comprensibile per il figlio del gendarme che porta nel governo italiano la mentalità di un funzionario periferico dell'impero absburgico. Era, invece, ed è un concetto dialettico che corrisponde alla realtà viva della nazione italiana di oggi, che scaturisce naturalmente dalla costatazione che è in corso, qui da noi, una rivoluzione democratica nella quale le responsabilità sociali si allargano e per la quale l'avvenire del Paese non può essere garantito — se non attraverso una dolorosa e diretta esperienza delle masse — nè da un solo partito, nè da una sola classe. Quella esperienza va maturando nel nostro paese, tanto più rapidamente quanto più si esaspera la politica del governo clericale, di una borghesia corrotta e imbelle, vale a dire di un governo che si presenta, prima ancora che come il governo della Confindustria, come il comitato di affari del Vaticano e dell'America. In questa situazione la classe operaia assume responsabilità ogni giorno più grandi e Togliatti, capo della opposizione, affina e fortifica il proprio senso della responsabilità statale nella misura nella quale il «capo del governo» lo perde. Ed anche da questo deriva — oltre che dalle sue eccezionali qualità personali — l'immensa autorità di cui gode oggi nel popolo italiano il capo dell'opposizione.

Dopo averlo per anni blandito quando partecipava al governo, i gazzettieri abbiadati dal Viminale o dalle agenzie americane hanno tentato di minimizzare la figura di Togliatti. Invano; la sua autorità come uomo politico e come capo dell'opposizione non ha cessato di crescere. Nel capo dell'opposizione appare sempre più chiaramente, alla mente sincera di milioni e milioni di uomini semplici, il capo dell'intiera nazione italiana.

VELIO SPANO

Togliatti assiste a una manifestazione popolare. Gli sono al fianco i due vice-segretari del P.C.I., Longo e Secchia

PARLANO I DIRETTORI DELLE QUATTRO EDIZIONI

La continua presenza di Togliatti all'Unità

Come si deve redigere un resoconto parlamentare - Accanto al bancone di tipografia
Una lezione di serenità dopo un drammatico incidente - Un comizio nella città natale

Pietro Ingrao

C'era stata seduta tempestosa alla Camera; l'Opposizione aveva denunciato un caso clamoroso di *corruzione clericale* e s'erano avuti scontri, invettive, votazioni tumultuose. Togliatti passò all'*Unità* dopo la seduta, come fa sovente. Si informò delle notizie e dei titoli, guardò i libri, sfogliò le ultime edizioni dei giornali. Poi chiese di vedere il resoconto della seduta alla Camera. Non ne fu contento. Disse: «E' fiacco». Noi non capivamo: il resoconto era ampio, dovizioso di quel che noi *chiamiamo "colore"*, punteggiato di frasi spiritose ed accese, prendeva in giro l'avversario. Togliatti si mise al tavolino, chiese un caffè e mise le mani nelle cartelle. Tagliò il "colore", tolse le frasi spiritose, sopprese due o tre dozzine di aggettivi, riscrisse, aggiunse alcune parti. Ce lo restituì, che sembrava cambiato da cima a fondo: più asciutto, drammatico, puntato solo sui fatti. Un regista che avesse dovuto fare un documentario della seduta, avrebbe avuto già pronto il telaio della sceneggiatura.

Ci mettemmo a chiacchierare, ci disse perchè il resoconto «non andava». Il Parlamento è un'arena — ci spiegò. — Dovete far vedere nel Parlamento lo scontro dei gruppi e degli interessi. Come a teatro. Non è l'umore o la collera del resocontista che conta. Fate parlare gli uomini: fate parlare gli avversari, con le loro scemenze, le loro confessioni, i loro argomenti che non si reggono in piedi. Fateli vedere nei fatti, come si muovono, come si scoprono nella lotta.

* * *

Una notte, eravamo nel pieno della campagna per le elezioni amministrative del '52, alle undici e mezzo giunse inaspettata in redazione la notizia dell'iniziativa Sturzo per una lista civica a carattere clerico-fascista. Era una mossa che rovesciava la linea ufficiale del partito democristiano e metteva in forse i patti con i partiti minori. A che mirava? Sembrava impossibile che — a poche ore quasi dalla presentazione delle liste — l'iniziativa potesse andare in porto. Perchè allora era stata fatta? Telefonai a Togliatti, lo informai, gli esposi le voci, le ipotesi, le due o tre interpretazioni diverse che avevamo costruito in mezz'ora di discussione intorno al tavolo di redazione: gli chiesi quale di queste ipotesi accreditare sul giornale. Ascoltò; mi rispose tranquillamente: «Racconta i fatti come stanno».

Tale straordinaria fiducia nella forza dei fatti e degli argomenti è, fra le tante cose in cui egli è maestro e critico, giorno per giorno, ai redattori dell'*Unità*, quella su cui ritorna *con più tenacia*, con più severità. E da essa ho visto discendere il suo ottimismo anche nelle situazioni più gravi, la tranquillità sorridente e sprezzante che non perde mai davanti alle più sfrenate e infami campagne dell'avversario. Così egli insegna a noi, giovani e inesperti, a non dimenticare mai la superiorità storica, obiettiva delle idee e del sistema per i quali combattiamo.

* * *

Un altro ricordo risale a tempi lontani, alla primavera del '46. Erano i giorni delle prime elezioni amministrative dopo il crollo del fascismo. Giungevano le notizie di imponenti vittorie popolari. Togliatti seguiva i dati che mano a mano gli passavamo. A Milano il Partito socialista aveva riportato un grande successo; al secondo posto era la Democrazia cristiana; il nostro Partito era giunto terzo. Il risultato di Milano — tutti lo sentivamo — era di eccezionale importanza; comunisti e socialisti insieme avevano raccolto quasi 100 mila voti. Il nostro Partito però non aveva raggiunto il primo posto. Il redattore chiese a Togliatti una indicazione, un consiglio per un titolo; e nella sua domanda era chiara una perplessità.

— Che dubbi hai? — fu la rapida risposta di Togliatti. — Titolo su tutta la pagina. E dettò il titolo: «Grande vittoria socialista a Milano».

Non aggiunse altro. Così, anche nelle cose più semplici, egli è venuto educando i redattori dell'*Unità* contro il settarismo.

Davide Lajolo

La presenza di Togliatti all'*Unità* è costante. Credo che questo fatto sia uno dei motivi più importanti per lo sviluppo del nostro lavoro e dei quadri giornalistici del nostro Partito. La presenza di Togliatti nel giornale è costante non soltanto per l'edizione romana, dove egli è spesso seduto ai tavoli di redazione, ma anche per le nostre edizioni del nord. Perchè Togliatti è dei nostri. E' giornalista. Ha fondato con Gramsci l'*Unità*, ci ha preceduti in questo tipo di giornalismo nuovo, proletario, ci ha insegnato a scrivere come debbono saper scrivere gli uomini liberi, con il rispetto e l'amore per la verità, con la dignità della professione per educare e per formare gli italiani.

Quando passa da Milano e viene in redazione lo sentiamo tutti di casa. Quando è qui, vicino al nostro tavolo o tra i banconi dei tipografi, o quando viene con noi ad osservare l'ultimo modello di linotype, giornalisti e tipografi sentiamo che è dei nostri, ed a lui si può dire l'ultimo accorgimento, l'ultima trovata ed anche i difetti e le manchevolezze, sicuri che le cose stanno in famiglia e che lui sa dare la risposta giusta.

Non può venire da noi e non dare uno sguardo al «menabò», al titolo, all'impostazione, trovarci l'errore di punteggiatura o il carattere tipografico sbagliato per quel determinato pezzo o per quel sottotitolo. Giornalista è, e si può entrare in discussione e si può fare la polemica sicuri che ti risponde.

Ma il giorno che abbiamo sentito di più la presenza di Togliatti nella redazione ed il suo fascino ed il suo prestigio e tutta la sua statura di capo fu quel 14 luglio 1948.

Quando l'Italia tenne il fiato, quando il popolo italiano si sentì ferito, ognuno si sentì ferito, ogni uomo ed ogni donna che abbiano rispetto per sè e per gli altri, rispetto per la vita.

Allora il telefono, i telefoni, le telescriventi, non chiedevano che di lui qui all'*Unità*.

Quel giorno, quella notte, quei giorni e quelle notti che seguirono bruciati dalla nostra ansia e dalla nostra speranza, la nostra redazione si trasformò nella casa di tutti i milanesi che venivano in continuazione a trovarci, entrando nei corridoi e negli uffici in punta di piedi, quasi temessero di disturbare l'uomo del quale volevano sapere i battiti del polso. Venivano all'*Unità* a dire che il loro capo, il capo dell'imbattibile classe operaia avrebbe vinto e sarebbe tornato presto alla loro testa.

Marco Vais

Più volte Togliatti, in questi ultimi anni, è venuto in Piemonte e, naturalmente, dovendo il giornale riportare ampi resoconti dei suoi discorsi, numerose sono state le occasioni in cui tutti noi della redazione abbiamo potuto avvicinarlo. Ma lo incontro più drammatico, indimenticabile, avvenne ad Ivrea.

Verso mezzogiorno giunge all'*Unità* una comunicazione telefonica, molto confusa, da Settimo Vittone: *non capiamo bene* perchè occorra una macchina al compagno Togliatti è qualche guasto abbia la sua. Prepariamo una 1100 da inviare laggiù, ma poi preoccupati, decidiamo con il compagno Capellaro di andarvi subito noi stessi, per maggiore sicurezza.

Momenti indescrivibili. A Settimo Vittone vediamo molta gente lungo la strada e chiediamo a un carabiniere: «Per cortesia, può dirci dove possiamo trovare l'onorevole Togliatti?». «Cinque chilometri più avanti, ha avuto un incidente». «Un incidente!». A grandissima velocità riprendiamo la strada fino ad una curva, dove c'è folla attorno a una macchina rovesciata in un fossato. E' quella di Togliatti! Immaginate la nostra angoscia: «Ma dov'è l'onorevole Togliatti?». «L'hanno portato a Settimo, alla farmacia...».

Di corsa, indietro. A Settimo ci dicono: «Sì, è stato qui, lo hanno medicato in farmacia, ma ora l'hanno portato all'ospedale di Ivrea, in ambulanza». «Ma che cos'ha? E' ferito gravemente?». «Sì, è ferito».

A tutta velocità, di nuovo, verso Ivrea. Alla porta dell'ospedale chiediamo: «Dov'è, dov'è l'onorevole Togliatti?». «L'hanno portato al reparto chirurgia...». Le più terribili ipotesi si affacciano ormai alla nostra mente, ma non ci diciamo nulla, attraversiamo di corsa il cortile, entriamo in una palazzina, all'ingresso incontriamo la compagna Jotti, anch'essa ferita, che entra nella stanza in cui è Togliatti ad annunciargli il nostro arrivo, poi mi fa segno di entrare: Togliatti vuole parlarmi. E' steso sul letto e non può muoversi: «Ah, Vais — mi dice — come stai?».

«Veramente — dico io, strabiliato — si tratterebbe di sapere come stai tu, compagno Togliatti». Egli vede il sospiro che traggo e il sollievo che mi recano le sue parole, sorride, si fa forza per rasserenare tutti, ma è seriamente colpito. Non ricorda ciò che avvenne dopo lo incidente. «Come sono venuto qui?», chiede. «Non ti ricordi l'ambulanza?», domanda la compagna Jotti. «L'ambulanza? No, non ricordo...». Poi si rivolge a me: «Telefona alla Segreteria del Partito, a Roma. Mi raccomando: non allarmare... non allarmare..., contusioni, sai? Contusioni...».

Da quell'attimo e per i lunghi giorni che seguirono, all'ospedale di Ivrea, il compagno Togliatti ci diede una serie di esemplari lezioni. Pur soffrendo atrocemente di una lesione che doveva manifestarsi drammaticamente molto tempo dopo, egli si dimostrò sempre così sereno, cordiale e affettuoso con i sanitari, con tutti, da farci sfiorare il ridicolo nelle corrispondenze che pubblicammo, in cui non si parlava altro che del suo buon umore, tralasciando persino le informazioni sulle sue condizioni di salute. Ma era proprio così: con le sue eccezionali doti, Togliatti conquistò in quei giorni l'affetto di tutti, comprese le reverende suore che, parlando dell'*Unità*, dicevano ormai: «Il nostro giornale».

Quando, poi, dagli esami radiografici emerse la brutta diagnosi della frattura e delle incrinature, memore della raccomandazione di non allarmare, gli chiesi se dovevamo dare quella notizia. «Ma come si può — mi rispose — non dire tutta la verità ai compagni?». Questa era la sua principale preoccupazione: il Partito. Soffriva molto, ma lo nascondeva. L'edema che andava sviluppandosi lentamente, richiese poi un gravissimo intervento chirurgico: la trapanazione del cranio e l'irrorazione degli emisferi cerebrali.

Caro compagno Togliatti, perdonami se, costretto a mantenere il mio scritto entro brevi limiti di spazio, io ho rievocato così con estrema tristezza momenti, ma non ho potuto, dovendo scegliere, non ricordare quelle ore, in cui, tremando per la tua vita, più chiaramente abbiamo tutti misurato quanto preziosa essa sia per l'Italia e quanta generosità sia in te.

Gelasio Adamoli

«... in questi discorsi dell'onorevole De Gasperi vi trovate molte cose; ho trovato anche dei recchi apprezzamenti sul bilancio».

Tra l'altro che avrei il piede caprino, il piede forcuto, il che dovrebbe essere registrato nello stato civile del Comune di Genova, dove sono nato: mentre al Comune non risulta...».

Dall'enorme folla accorsa ad ascoltare la parola di Palmiro Togliatti alla vigilia delle elezioni del 1948 salì al cielo una franca, gioiosa risata: nelle battute dette all'inizio del discorso i genovesi ritrovano il loro tono che fa arguto il conversare e qualcuno dice: «L'è proprio nèn».

Dagli altoparlanti scende sul mare di folla la voce calma e sicura: «Io voglio discutere con voi in modo pacato. So che i genovesi amano le discussioni serie e tranquille, non amano che si venga loro a fare il tragediante o il commediante...».

E' un momento in cui occorre discutere seriamente e tranquillamente.

E' il momento in cui le prediche di De Gasperi fanno piovere sulle piazze d'Italia la suggestione della «generosità» americana, è il momento in cui lo Ambasciatore Dunn si fa cinematografare sulle banchine del nostro porto all'atto della consegna di un simbolico pezzo di carbone a un qualsiasi compiacente ministro chiamato a fare da comparsa.

Togliatti sa cosa c'è dietro il velario che fa da fondo a quelle umilianti messe in scena, Togliatti sa che la perdita dell'indipendenza nazionale, il soffocamento della nostra economia, la imposizione di patti militari costituì con il prezzo durissimo che sarebbe richiesto al popolo italiano e, come egli dice, «da una città come Genova, una città che non possiede solo palazzi e sale meravigliose ma che ha un grande emporio di commercio, di industria, di attività umana protesa verso il mare, protesa quindi al di là dei confini della nostra Patria», egli parla a tutti gli italiani, egli denunzia il proposito della classe dominante di subordinare agli interessi stranieri lo sviluppo economico e politico del nostro Paese.

Ciò che sarebbe avvenuto dei nostri cantieri, dei nostri stabilimenti, l'attacco mortale alla nostra siderurgia, il blocco degli scambi nei confronti di un vastissimo settore del mondo, quello più tradizionalmente legato alla nostra economia, le condizioni stesse del piano Marshall, condizioni che nessun commerciante genovese avrebbe mai accettate, vengono definite *in quel discorso che oggi*, per tutti, anche per coloro che allora *non credettero*, appare chiaramente di significato storico.

Togliatti aveva scelto la sua città, la città dalla quale era partito fanciullo per percorrere un lungo e difficile itinerario di lotta, di sacrificio e di gloria e alla quale tornava capo amato e maestro dei lavoratori italiani per fissare i termini della grande lotta patriottica che, per la difesa dell'indipendenza e dell'economia nazionale, avrebbe caratterizzato uno dei più intensi periodi della vita politica del nostro Paese.

Quel giorno, più che mai, il cuore di Genova battè di orgoglio per il suo grande figlio, per Palmiro Togliatti che raccogliendo la bandiera dell'indipendenza nazionale buttata a mare dalla borghesia italiana ha raccolto anche le nobilissime tradizioni patriottiche della sua città natale, la città di Balilla, di Mazzini, di Maneli, la città del 25 aprile.

Il migliore regalo al compagno Togliatti

Molte organizzazioni del partito e singoli compagni hanno già sottoscritto numerosi abbonamenti alla rivista « RINASCITA » in omaggio al compagno Togliatti per il suo 60° compleanno. Per facilitare la raccolta di altri abbonamenti, pubblichiamo il seguente tagliando da inviare a:

PALMIRO TOGLIATTI

presso la redazione di « RINASCITA »
Via delle Botteghe Oscure, 4 - ROMA

Nome ..... Cognome .....

Indirizzo .....

Un abbonamento a RINASCITA - annuale - semestrale

Il primo numero di « RINASCITA » verrà spedito al nuovo abbonato contrassegno per l'importo totale dell'abbonamento